

DIALOGHI

MAURO MORETTI

«Quando in cospetto a l'aquila».

Sul Medioevo carducciano

«V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno Mille?»¹. La citazione è in fondo scontata, ed il brano è notissimo; ma l'esordio dei discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* fissava con straordinaria efficacia alcune delle coordinate del complesso discorso carducciano attorno al medioevo – e sarebbe preferibile, del resto, usare al plurale la determinazione epocale, parlando, per Carducci, di diversi tempi, luoghi e volti del medioevo². Le profezie più antiche e più recenti, formulate queste in anni di «disperate ruine», non si erano compiute:

Mille, e non più mille – aveva, secondo la tradizione, detto Gesù: dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalipsi, Satana sarà disciolto. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfraccellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell'abiettersi ineffabile del ponteficato cristiano, in quelle scorriere procellose di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo?³

Il sole, invece, si era ancora alzato sull'«Italia romana» mortificata e devastata dalle «idee degli ascetici» e dalla «violenza dei barbari» – e la terminologia carducciana è rivelatrice di contatti non occasionali, meditati, con uno dei grandi filoni di indagine storica e di rievocazione letteraria che caratterizzarono l'ottocentesca ricostruzione della *légende des siècles* europea –:

Il sole! V'è dunque ancora una patria? e v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'oriente. Di fatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano⁴.

Negli stessi anni, nei versi dedicati *Ad Alessandro D'Ancona*, Carducci aveva fatto ricorso ad immagini in fondo analoghe:

Pigri terror de l'evo medio, prole
Negra de la barbarie e del mistero,
Torme pallide, via! Si leva il sole,
E canta Omero.

A parte la grande suggestione esercitata dalle pagine di esordio della prosa carducciana, delle quali si avverte nitidamente l'eco in studiosi di generazioni più recenti – e il primo esempio che viene in mente è quello del giovane

Gioacchino Volpe –, andranno però messe in evidenza le sfumature e le tensioni che segnavano il pronunciamento storiografico di Carducci, a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, su questioni che da oltre un quarantennio erano al centro della riflessione sulla storia d'Italia.

Carducci aveva ripreso e rielaborato in quei discorsi vari spunti e motivi già presentati nei suoi primi corsi universitari; ma prima del professore e dello storico erano venuti il poeta ed il giovane oratore e 'saggista'; e la prima produzione di Carducci offre più di uno spunto utile a delinearne le posizioni in un ambito largo, e certo non solo nazionale, di riferimenti intellettuali e letterari⁵. *A Giulio Cavaciocchi ferito d'amore* – in un testo composto nel 1850, e rivisto ancora sette anni dopo, a San Miniato – Carducci aveva ricordato Petrarca e Cola di Rienzo, e i «fremiti / De le genti latine», contrapposti all'«obbrobrio» gravante ormai sul «nome italo»;

Torpe degenerare la plebe, e lurida
Ammira gli aurei splendor, ed invida
E vil con mano impronta
I duri Cresi affronta.

Altro spirito aveva animato la vita popolare in quella Firenze dove ora il giovanissimo poeta scriveva, «Qui dove [...] insanguinò le spade / Gelosa libertade»:

Sacri a la pubblica salute, estranee
Minacce ed impeti di re fiaccarono:
Plebe altera, de'grandi
Prostrâr l'orgoglio e i brandi.
Discese il ferreo baron da l'orride
Castella, e al popol vincente aggiuntosi
Con mano usa al crudele
Cenno trattò le tele.

È un medioevo cittadino e popolano quello qui evocato dalla fantasia e dalla memoria letteraria del primo Carducci, nel quale l'operosità e le virtù civiche degli anonimi «artefici» avevano posto le basi non solo materiali di quella fioritura di civiltà conclusivamente compendiata nel nome «del gran padre Alighieri». E subito, anche se in prosa, il Carducci Filomuso polemizzava ironicamente con le figurazioni della romanticheria, che implicitamente rinviavano all'altro medioevo:

Più lontano al chiaror della luna che getta un pallido raggio, come di lanterna da morto, su li stinchi i teschi e le croci d'un cimiterio o che fugge tra le nubi come un cavallo nel dì della battaglia, un negromante evoca le anime dei morti che sbucano lunghe lunghe bianche bianche menano un'oscena ridda gracchiando un non so che di cantilena mortuaria mentre un barone nel castello vicino truccida il proprio figlio sposo incestuoso della sorella⁶.

Altre ombre, ed altri sepolcri erano richiamati da Carducci nello stesso discorso: le «tombe d'Italia [...] gravide de'fati: freme in esse la onnipotenza e la immortalità di Roma, freme in esse la gioventù nostra del Medio Evo»⁷, e le ombre dei grandi che sembravano scivolare sull'Arno;

sotto il cielo d'Italia vasto e fecondo come un pensiero di Dio, fra un popolo straziato da lotte cittadinesche, ringhioso di municipalismo, ardente di superstizione d'odio e d'amore, il Bello non dettò ma ammirò la *Cantica Divina*⁸.

Al di là delle ovvie, autonome motivazioni biografiche e compositive, la localizzazione fiorentina, a metà secolo, può anche essere inquadrata in una più generale tendenza a sottolineare il rilievo in qualche misura paradigmatico, l'esemplarità storica dell'esperienza fiorentina; tendenza che aveva fortemente caratterizzato, ad esempio l'*Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age* di Sismondi⁹, e che era tutto sommato visibile anche in un autore caro al giovane Carducci, Vincenzo Gioberti, al quale si doveva, nelle pagine del *Primato*, l'immagine di Roma e Firenze quali fuochi dell'ellisse italiana¹⁰. La Firenze medievale dei versi giovanili di Carducci, per la verità, era presentata in modo alquanto sommario, certo non solo sul calco delle invettive dantesche, anche se non mancava il cenno al «domestico Marte»¹¹. Significativi, comunque, erano i cenni di Carducci ad una vicenda già molte volte esposta, e che sarebbe stata riesaminata in vari contesti dagli storici del XIX secolo, quella delle migrazioni nobiliari entro le mura cittadine; migrazioni indotte dall'accresciuta potenza delle città, che avevano fortemente inciso sulla vita delle città stesse. Rilievo notevole le era stato attribuito, ad esempio, da Muratori,

il padre della storia italiana, anzi della storia tutta del medio evo [...]. E il gran prete modenese, che morì nel 1750 sul limite appena dell'età nuova, pare che fosse dalla provvidenza destinato alla descrizione, che intiera fece e con libertà d'amore e di sdegno, delle discordie e sventure italiane, come per chiudere il tempo antico e preparare con l'ammaestramento degli esempi questo nuovo, che dopo un secolo di dolori e di prove risplende finalmente alla patria¹².

Carducci, nei versi sopra citati, aveva dato risalto alla vittoria del popolo, ed alla sua forza assimilatrice e livellatrice; ancora nell'autunno 1859, celebrando la *Croce di Savoia* sul palazzo dei Priori, Carducci avrebbe ricordato:

Una plebe di potenti
 Qui giurossi al franco stato.
 E il barone spodestato
 Si raccolse tra gli artier,
 Quando sursero portenti
 Da le sete e da le lane
 E le logge popolane
 Vider Giano e l'Alighier.

Nei versi carducciani degli anni Cinquanta, tuttavia, i baroni spodestati e inurbati ed il «furor di fratelli / Duellanti ad uccidersi»¹³ venivano menzionati separatamente, senza che emergessero i nessi e le implicazioni accennati, ad esempio, in una pagina di Sismondi:

ogni catena montuosa era irta di castelli dove si manteneva indipendente una nobiltà che preferiva obbedire all'imperatore piuttosto che a dei borghesi. Tuttavia questi stessi castellani, ora attratti dalla ricchezza e dai piaceri delle città, ora desiderosi di esercitare la loro influenza sulle decisioni delle potenti repubbliche, e di legarle all'imperatore, chiesero il diritto di cittadinanza [...]. Ma se essi vi davano prova di più talento per la guerra o per la politica, vi mostravano molto meno dei borghesi subordinazione o soggezione alle leggi: i loro odi erano più violenti, ed essi si gloriavano di conservarli come una eredità di famiglia. Abituati a decidere tutto nei loro castelli con la spada, portavano questa stessa abitudine nelle città¹⁴.

Così Sismondi, parlando della nobiltà e delle città dell'Italia settentrionale; e più in generale, come aveva già scritto nell'opera maggiore, «la jalousie et la défiance mutuelle des plébeiens et des nobles entretenaient le désordre dans le sein de chaque république»¹⁵. Anche a Firenze «les familles nobles qui avoient la principale part à l'administration de leur ville [...] se combattoient fréquemment»¹⁶, alimentando il disordine e le tensioni; e tuttavia a Firenze, «dove il sentimento della libertà fu più generale e costante in tutti gli ordini della società», apparivano, nella sintetica ricostruzione sismondiana, più visibili e conseguenti gli sforzi «affinché tutti fossero ormai costretti a sottomettersi alla legge comune»¹⁷. Questo sfondo problematico, si è accennato, non traspare chiaramente nei componimenti poetici del giovane Carducci – il discorso, come si vedrà, è diverso per le prose –; le «civili fiamme» ed il «furiar di spade» attorno al «giovinetto schivo»¹⁸ Dante servivano semmai ad accennare, per contrasto, al presunto ideale unitario dantesco, cui si contrapponevano Montaperti, Campaldino, e gli scogli della Meloria. Né emergeva ancora – ed era tema poco più che accennato anche in Sismondi¹⁹ – quel motivo che pure era largamente presente nelle discussioni non solo italiane sulla 'conquista', e sulle origini delle moderne nazioni e società europee: «la bianca / Uva e la nera» della *Chiesa di Polenta*, i diversi caratteri – etnici, giuridici, sociali, linguistici, civili – degli elementi 'latino' e 'germanico', tante volte chiamati in causa per dar conto della differente origine e della natura dei contrasti fra cittadini e nobili²⁰, non producevano figure e rappresentazioni nella prima stagione poetica carducciana. Quel che qui si metteva semmai, a tratti, in evidenza era il declino e la corruzione dell'antica virtù, romana e latina; e i «numi addormentati in Campidoglio»²¹ si accostavano, in questa prospettiva, alla deprecazione per lo stato presente dei costumi privati e civili:

Ma non di tal vasello uscia l'antico
Guerrier, che a sciolte redini, feroce,
Premea de l'asta infensa e de la voce
Te, Federico.

[...]
 Oh, poi ch'avverso è il fato ed a noi giova
 L'oblio perenne e i gravi pesi e l'onte,
 Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
 Barbarie nova!
 Frughin de gli avi ne le tombe sante
 Con le spade ne'figli insanguinate,
 E calpestin le sacre al vento date
 Ossa di Dante!²²

Le «tombe sante», ed in primo luogo, ovviamente, quelle di Santa Croce, conservavano «in van, la patria nostra antiqua»²³; da altre tombe si affacciava, invece, un passato diverso. Nel 1856 – ma il testo fu integralmente recuperato molto più tardi –, di fronte all'esumazione voluta dall'arcivescovo di Pisa Cosimo Corsi, ed al ripristino del culto per il beato francescano Giovanni Cinni, Carducci insorgeva:

Oggimai che ritornati
 Son di moda stinchi ed ossa
 E né pure gl'impiccati
 Son sicuri ne la fossa.
 Anche a voi la quiete spiace,
 Fra'Giovanni de la Pace?
 [...]
 Su da bravo, Cosimino!
 Vieni fuor con la brigata,
 Metti in pronto il baldacchino,
 E facciam la passeggiata.
 Era tanto che giacevo!
 È tornato il medio evo!²⁴

Andrà sottolineato il particolare contesto nel quale il termine *medioevo* era impiegato; in fondo il beato Giovanni era stato un contemporaneo, all'incirca, di Dante. Ma è evidente che il punto centrale non era certo quello di una determinazione cronologica, né in fondo, qui, quello dell'irrisione di un immaginario macabro o, in senso più lato, notturno e gotico, e neppure dell'ironia e della polemica anticlericale. Il medioevo, come ben mostra il resto del componimento, era agli occhi di Carducci davvero 'tornato' – un medioevo novalesiano e schlegeliano –, nei valori e nelle pratiche della Santa Alleanza, e nella riconquista francese di Roma nel 1849:

Bonaparte è novo Atlante
 A la cattedra di Pio:
 Fan da Svizzeri a San Piero
 I nipoti di Voltèro.
 Cristo par sia riportato
 Fra' bagagli di Radeschi,

Su l'altare appuntellato
Da le picche de' Tedeschi²⁵.

Per quanto possa apparire scontato insistere su questo punto, non debbono essere in alcun modo sottovalutate le variabili implicazioni politiche del discorso su 'latinità' e 'germanesimo', e sul tema della conquista, con il ricorrere di caratterizzazioni sintetiche, e la determinazione di attributi – quali la forza organizzativa ed assimilatrice della tradizione romana, l'energia individuale e la 'libertà delle foreste', per usare un'immagine sismondiana, degli uomini del Nord²⁶ –, che a volte si trasformava in un meccanico gioco di stereotipi; implicazioni politiche evidenti tanto nelle grandi elaborazioni europee, da Savigny a Thierry, di questo motivo storiografico, quanto nelle sue più specifiche declinazioni italiane. Si trattava di spunti e suggestioni sopravvissuti al passaggio del 1848-49, e, in certi contesti, persino rafforzati nella nuova situazione politica – in fondo, anche l'opera del giovane Carducci, spettatore di una ennesima, subita conquista, costituisce, in questo senso, un documento non trascurabile –; basterà pensare al Gervinus della *Einleitung in die Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts*, del 1853, o ad alcuni saggi di Ernest Renan²⁷. Nella Toscana della seconda restaurazione, Carducci aveva potuto invocare il ritorno del «latino ingegno» di Carlo Goldoni – «Riedi; e i goti ricaccia»; ed ancora, scrivendo del beato Giovanni, riandare a lutti recenti:

Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo a la buon'ora,
Per trovare ossa di santi
O di frati zoccolanti.

E non era certo più questione di dispute letterarie e di ironie indirizzate *Ai poeti* «romantici fratelli», a proposito di «menestrelli» e di «bestiacce strane»; al margine della ripresa del movimento nazionale, quando Gino Capponi rimetteva mano alle lettere a Pietro Capei *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, avviate nel 1844²⁸, Carducci, da un lato, cantava Alfieri e la libertà, e, in versi di pochi mesi più tardi, il Niccolini cultore di alcune figure simbolo della mitografia risorgimentale:

E in te nostr'ultimo dolore
Alcun vendicatore
S'ebbe, e de gli oppressori al gener vario
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario²⁹.

Ma soprattutto, d'altro lato, il Carducci della fine degli anni Cinquanta giocava apertamente, e senza mediazioni, sull'analogia fra i tedeschi dell'oggi ed i germani di ieri, in una diretta contrapposizione fra civiltà e barbarie alimentata dalla passione politica, e letteraria. Non fu certo il solo a farlo, allora, in ver-

si. Ad un livello tutto sommato ben più modesto Luigi Mercantini, nell'*Inno di Garibaldi*, del 1859, ammoniva:

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni, qual era, la terra dell'armi!
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano – sa i ferri brandir!
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma³⁰.

Nel *Brindisi* di fine 1859 Carducci si accomiatava dal «marte austriaco» e dai «tetri ceffi»;

Ne'clivi ove più prospero
Il sacro arbusto alligna
Non più stranier quadrupede
Ti pesterà la vigna,
Non de l'ottobre splendido
Tra i balli e le canzoni
Mescerà liuto retico
I detestati suoni.

Non si tratta, qui, di ripercorrere la cronaca poetica del 1859-60; si potrà ricordare, in *Reina d'armi*, l'immagine del «Germano» che morde il suolo d'Italia, e soprattutto, nel lungo appello *A Vittorio Emanuele*, della primavera 1859, quella della «stirpe d'Arminio» pure invitata a disobbedire ai propri sovrani, ed in particolare la presentazione di un unico, ininterrotto contrasto:

In van le scuri e le catene, in vano
Fûr gli ozi e l'ombre di cocolle e stole:
Sangue latin viltà, no, non impara.
[...]
Questo è roman conflitto,
Pugnato sempre e rinnovato ognora,
Fin che il Cimbro dimora
Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro
Alarico depreda il terren nostro.

Le scansioni ed i passaggi nella prosa erano stati diversi; e si richiederebbe un'analisi accurata di questi testi per dar conto della loro collocazione in un più ampio quadro storiografico, e della fitta trama di echi e riferimenti, ma anche di semplici, e non meno importanti, assonanze e contiguità che li segna. Io mi limiterò ad alcune sommarie osservazioni. Gli appunti autobiografici, e le memorie dei primi passi e scritti vanno considerati con una certa cautela; ma andrà ritenuta, anche se accompagnata dal nome del solo Cantù, la dichiarata «avidità» con la quale il giovane Carducci leggeva «storie di qualunque genere si fossero»³¹; e forse soprattutto il ricordo delle «Prose declamatorie che ordivan dal fare una litania dei bar-

bari invasori dell'Italia»³², attestazione minima, ma chiara, dell'attenzione, sostenuta da una robusta passione nazionale, per le grandi tematiche alle quali si è in precedenza accennato. Ai fini di questa esposizione credo che meritino una particolare attenzione alcune pagine composte fra i Filomusi e l'ateneo pisano nel corso degli anni Cinquanta. Penso, in primo luogo, al discorso del 1852, *Della Italia*, nel quale il diciassettenne Carducci abbozzava un disegno storico di lungo periodo delle vicende e delle sciagure della patria. Colpisce, nello scritto carducciano, il rilievo attribuito alla tradizione italica e preromana³³ – e il Micali veniva espressamente menzionato –, che prefigurava un quadro più articolato rispetto a quello del «roman conflitto [...] rinnovato ognora»; il nome d'Italia aveva animato la resistenza antiromana delle guerre sociali, e la rovina della repubblica veniva presentata come una sorta di fatale contrappasso:

Ben ti sta, o Roma, se a te che sola volesti esistere un sol uomo nega esistenza. Meglio ti sta, se quei liberi popoli delle cui stirpi contaminasti le patrie loro selve, i di cui re trascinasti dietro i carri de'tuoi imperatori che assai meno valevano di quei barbari eroi, i di cui figli strappasti alla libertà dei carissimi boschi per serrarli nelle tue legioni servili, ben ti sta se quei popoli nel giorno dell'ira si riversarono su di te col diritto della vendetta, con quel diritto che tu non avevi³⁴.

L'adolescenziale invettiva era però subito seguita dal cordoglio, e dalla descrizione di massacri e squallide campagne, «affummate ruine» e «vedove affamate», città desolate e palazzi crollanti;

Non più le sue leggi, non più i suoi municipj, non più i sacerdoti suoi: ma un caos delle più pazze superstizioni che mai s'inventassero nelle selve del nord: ma un duca ed un barone che non era de' suoi sul collo ad ogni città, ma anche i vescovi scelti dalla classe dominante e congiurati con essa. Cessarono le dominazioni dei barbari. Ma e che mai fecero a vantaggio dei vinti e i Carolingi e i Berengarj e li Ottoni? E quelle leggi che alcuni barbari dell'ottocento vantano come lumi di giustizia eran forse per gl'Italiani? Ahimè, no! che gl'Italiani eran vinti, e i vinti eran nati a pagare e a servire³⁵.

Sui vinti avrebbe pesato la feudalità, sistema stabilmente organizzato dai Longobardi e mantenuto dai Franchi; ma la speranza di riacquistare libertà era sostenuta dagli esempi forniti dalla vita di alcune città, di Venezia e di altri centri marittimi, e dalla stessa Roma, mentre la «memoria di Roma antica era fiamma all'anima loro»³⁶;

E sorsero. Stette con loro il clero propugnatore magnanimo di liberi dritti e d'egualianza. Ed allì animosi arrise vittoria: cinsero di mura le loro città; magistrati suoi elessero; statuti loro confermarono, e costretti i feudatari a divenir cittadini; o relegati lungi dal patto sociale a consumarsi di rabbia nelle lor torri come il falco prigioniero, furono liberi³⁷.

Era, questa, la rivincita di una antichissima Italia municipale, che si era mantenuta mescolata ai «consanguinei vincitori»³⁸ romani, e che ora si riaffermava nei commerci, nella navigazione, nelle scienze, nella lingua;

quella Società infine che coi Cenci e coi Crescenzi tentò di spegnere in Roma la nascente tirannia papale appoggiata alla tirannia straniera e diffonder dal Campidoglio l'aurora di una vita novella, eccola, io dico, quella Società slacciarsi all'improvviso dalle ruine sotto cui i barbari tenean fede di averla sepolta, ed inaugurare splendidamente la nuova Storia Italiana con la gloriosa epoca dei Comuni. Ecco la prima ed altissima conquista del genio nostro. Ecco Italia maestra di civiltà e di libertà alle altre nazioni tutte sempre barbare e schiave. Ecco Italia infine che comincia ad esser popolo italiano³⁹.

Date queste premesse, le scansioni successive della narrazione appaiono in qualche modo scontate : il durissimo scontro con il Barbarossa – con l'annessa sequenza di luoghi ed episodi ricorrenti nelle rievocazioni ottocentesche, nella scia di quello straordinario repertorio di storie ed eventi che fu l'*Histoire* sismondiana, dall'assedio di Crema alla distruzione di Milano, dalle eroine anconetane alla preghiera della Compagnia della morte dinanzi al Carroccio –, concluso con la sanzione delle libertà a Costanza; l'«età delle vivacissime lotte delli ammirandi concetti e delle opere più ammirande»⁴⁰, i secoli XIII e XIV, segnati da una tumultuosa pienezza di vita, con la definitiva affermazione delle città sul contado feudale – «E i castellani portar nelle città la superbia della ferocia, e le città in mille e mille parti dividersi» – ed il radicamento di due partiti «ambo della patria amantissimi»⁴¹, ma preoccupato dell'indipendenza il guelfo, dell'unità il ghibellino. Questo medioevo poteva essere riscattato dal peso della condanna di Voltaire, compresa nell'«immenso oceano delle sue bestemmie storiche»⁴²; e in fondo, come Carducci avrebbe scritto pochi anni dopo, per la storia italiana era difficile parlare di medioevo in senso stretto. Ai 'romantici' Carducci ricordava che in Italia «la idea cristiana [...] si fuse e si acconcio' entro la forma classica»⁴³, aggiungendo:

Adagio un poco, signori intedescati: se voi avete veramente studiato nella storia del medio evo della quale tanto menate rumore, vi avreste ben letto che vero medio evo com'ebbero le altre nazioni straniere l'Italia non ebbe mai; se per medio evo non intendete quell'età infelicissima che dalla caduta dell'impero occidentale si stende a quasi tutto il mille, quando Italia non ci era più, ma dal Moncenisio al Lilibeo era un correre e ricorrere di barbari d'ogni maniera [...]. Che del resto, quello che per le altre nazioni fu medio evo, per l'Italia fu tempo di risorgimento politico ed intellettuale⁴⁴.

In questo saggio Carducci negava, e la sua stessa poesia lo avrebbe poi smentito, che il periodo di pura barbarie potesse offrire «materia poetica»⁴⁵. Quanto alla rinascita dell'«elemento romano», alla sconfitta degli antichi conquistatori, ed ai caratteri di «cotesta età che fu veramente italiana, più italiana che non tutte le altre che la seguirono»⁴⁶, l'arte dei romantici non era davvero adatta a descriverli; e pensando al peculiare percorso storico della civiltà italiana, il giovane Carducci non doveva avere in mente una mera sfasatura cronologica⁴⁷: di quell'epoca l'opera dantesca era massima raffigurazione e testimonianza, e

Se dunque furono dai classici nostri rappresentati e conservati il mito, la storia, il sentimento del medio evo e del tempo del risorgimento, che ci resta a rappresentare di quelle età? Forse le superstizioni popolari? Forse le scene goffe e sanguinarie dei castelli teutonici e della Selva nera? Certo, di cotali cose i classici nostri nelle loro scritture non rappresentarono mai⁴⁸.

Medioevo italiano contro medievalismo, verrebbe da dire⁴⁹; Carducci, del resto, sarebbe stato poco dopo molto esplicito a proposito del quadro storico-grafico e politico che faceva da sfondo alle proprie ricostruzioni e polemiche:

Una terza scuola trenta o più anni or sono rampollò o meglio fu innestata a forza sul tronco italiano aborrente; quella che, gittato qualche pollone durante l'imperio napoleonico, vegetò poi con gran rigoglio dopo il congresso di Vienna. Di natura sua ella è *retrograda*: mette dirittamente le sue radici nel basso medio-evo, profondandosi per una parte nelle superstizioni nel feudalismo nel municipalismo, e per l'altra nelle tenebrose mitologie nelle fantasie grossolane nei barbari pregiudizi [...]. Ha per fine la reazione contro i principii che trionfarono gloriosamente nell'ottantanove: ma ben vedendo che apertamente non poteva tirare all'intento suo i popoli oppressi sì ma non abbruttiti, e che, quale ella era, troppo era brutta e schifosa, ben provvide con mascherarsi destramente; e si fece trasmutabile per tutte guise⁵⁰.

Qualche altro spunto va messo in evidenza nelle articolazioni della prosa storica carducciana fra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Penso, ad esempio, alla questione del rapporto fra 'vincitori' e 'vinti', e degli esiti finali della conquista. L'esordio, molto denso, della dissertazione pisana *Della poesia cavalleresca del Medio Evo* era costruito su una serie di opposizioni: fra un medioevo vichiano, concepito come «ritorno alla barbarie eroica», ed un medioevo come età di transizione; fra l'unitarietà della civiltà classica e la pluralità di quella medievale, compendiata nei «due principii anzi quasi due popoli in contrasto fra loro sul medesimo terreno» – che potrebbe anche essere, ma sul punto tornerò fra poco, una diretta citazione manzoniana⁵¹ –; fra l'individualismo germanico, anima delle crociate e della cavalleria, e l'«associazione» latina, «che si fe'largo con l'industria e il commercio ed ebbe a fine la libertà rappresentativa de' comuni»⁵²;

l'uno prima ribellante si legò poi agl'imperadori nelle guerre d'investitura e de' comuni; l'altro si strinse a'pontefici, e scalzata con loro l'autorità imperiale superò poi i feudatarii, dal castello li ridusse alla città, formò prima i Comuni quindi le repubbliche: d'allora in poi i due principii s'assemblano entro un cerchio di mura, durano discordi col nome di ghibellini o di grandi e di guelfi o di popolo⁵³.

Lo schema dualistico era qui funzionale alla presentazione di due diverse tradizioni letterarie ed artistiche; altrove, a proposito del popolo italiano, della sua formazione e cultura, Carducci aveva proposto la sintetica raffigurazione di un percorso diverso:

Ed eccolo, raffermo e assodato, porre il fondamento e dare proprissime alla sua civiltà la forza e l'azione la figura e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del grecolatino e del medioevatico, tanto nei reggimenti e istituti e costumi quanto nelle scienze e lettere e arti; certamente per quella facoltà meravigliosa di sapiente e artistica assimilazione che la razza pelasgica ebbe propria [...] il popolo d'Italia, più somiglievole in ciò a' greci che non ai romani, questi modi di riavvicinamento gli ebbe in se stesso; come quello che si aveva conaturato pur riadattandolo estrinsecamente a sé il cristianesimo e che nelle signorie lunghe e ne' forzati mescolamenti delle genti settentrionali, se non tutto quel tanto che vorrebbero alcuni, certo qualche cosa del germanico aveva preso⁵⁴.

Queste formulazioni sarebbero state riprese praticamente alla lettera nella prolusione con la quale Carducci avrebbe inaugurato, nel novembre 1860, il proprio insegnamento bolognese⁵⁵. Anche in questa sede, nel «contrasto [...] dell'elemento germanico, io dico, e del latino ritemperato dal cristianesimo; tendente il primo all'individualismo, all'associazione il secondo»⁵⁶, alla «vittoria» del secondo si attribuiva un tratto di «sapiente eclettismo»⁵⁷:

la nuova plebe latina, più presto che non distrusse, assorbì in sé molta parte di feudalismo e d'aristocrazia⁵⁸,

ed i rapporti commerciali favorirono gli scambi e le interazioni letterarie ed artistiche⁵⁹.

Altre citazioni potrebbero essere allineate, a sottolineare, ad esempio, l'attenzione di Carducci per le conseguenze emancipatrici dell'affermazione delle città sul contado, e per il lento maturare, nelle città, di aspettative e forme di «rappresentanza»⁶⁰; oppure lo slittamento dalle deprecazioni antiimperiali del 1852 ad una osservazione del 1860, interessante per il discorso che qui si svolge, e relativa alla tradizione imperiale ed

Al ciclo di Carlo Magno, nome caro ai nostri avi come simbolo di quell'impero romano che fu sempre in cima de'loro pensieri⁶¹.

Tentando, invece, di trarre alcune indicazioni riassuntive dai testi sin qui menzionati, andrà detto anzitutto che sarebbe esercizio non molto produttivo quello di cercare di ricomporre in un quadro rigorosamente strutturato l'insieme delle suggestioni che emergono dagli scritti storici carducciani, sia per quel che riguarda lo svolgimento e le successive sistemazioni che conducono ai discorsi pubblicati nel 1874, sia, e il punto è molto più complesso e delicato, per quel che concerne i nessi fra elaborazione storico-critica e produzione poetica. Se alcuni motivi e visioni di fondo, ricorrenti, sono individuabili con chiarezza, più difficile è attribuire a Carducci – nella primissima fase della sua attività, e non solo – posizioni nette su alcune questioni centrali nel confronto storiografico sui caratteri del medioevo italiano. Si pensi, solo per fare un esempio, al tema savigniano della continuità giuridica della tradizione romana attraverso le invasioni. Carducci, che sottolineava l'impatto e le devastazioni

della conquista, sembrerebbe propendere in più di un luogo per la tesi della cesura, con la più tarda ripresa 'latina' affidata essenzialmente ad un recupero di tradizioni e di memorie – e Carducci parlava, per il consolato, di «gloriosa rimembranza romana»⁶² –; ma altri passi ed altri temi – gli statuti cittadini confermati, il rilievo attribuito alla dimensione municipale nella sua lunga durata – indeboliscono l'evidenza, e lo stesso frequente ricorso alla metafora del risveglio, della rinascita, non agevola il commento.

Nella raffigurazione dell'Italia corsa e conquistata dai barbari si avverte, come ho accennato, un'eco manzoniana: dell'*Adelchi*, certo, ma anche del «bel discorso»⁶³ *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che era stato riproposto, rivisto, nel 1847, a ridosso degli esordi del Carducci saggista. Sicché, nonostante il Manzoni che spande «Acqua santa a piena mano» – ma si ricordi pure che «Né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni»⁶⁴ – presentato accanto a Giovanni Della Pace, credo si debbano adeguatamente considerare alcune osservazioni carducciane del 1873, su Manzoni che «non si lasciò attrarre al sacro annegamento dell'ondina del misticismo; né egli, nipote del Beccaria, sospirò all'ideale del medio evo»⁶⁵. La splendida chiosa manzoniana ad un passo di Muratori nel quale si parlava dei Longobardi convertiti che «gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza, e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza» – «Le rugiade del medio evo! Dio ne preservi l'erbe de' nostri nemici»⁶⁶ – non era certo troppo distante dal sentire del giovane Carducci; e pur ritenendo forzata la notazione di Piero Treves su Carducci «neo-guelfo di cultura, ma non d'animo né di religione»⁶⁷, andrà detto che, muovendosi sui terreni che qui sono stati evocati, è necessario tener presente un largo campo di riferimenti.

Altri quesiti di fondo possono essere in qualche misura collegati al questionario imposto da Manzoni alla cultura storica italiana dell'Ottocento⁶⁸. I vinti, aveva scritto Manzoni, avevano cessato «d'appartenere a uno Stato», e non avevano nemmeno un nome proprio; erano chiamati romani, come i soggetti di altre regioni dell'impero, e la denominazione implicava «una condizione, non una nazione»:

Siam noi che li chiamiamo Italiani; e facciamo bene; perché il non esser contati per una nazione, non faceva che non lo fossero; e sarebbe troppo strano che, per conservar le buone usanze de' barbari del medio evo, non dovessimo poter nominare gli antichi abitatori dell'Italia che con un nome comune a quelli di tant'altre parti d'Europa⁶⁹.

L'anacronismo terminologico segnalava una scelta; era da quella rottura, dalla mancata precoce fusione con i conquistatori, dalla lunga servitù del volgo disperso e senza nome che aveva comunque preso l'avvio una vicenda nazionale. Su questo punto, sulla designazione del momento di avvio di una storia specificamente italiana, la posizione del giovane Carducci, fra antichissima storia pelasgico-italica, dualismo latino-germanico, risveglio e capacità sintetica ed assimilatrice dell'elemento romano, non può essere univocamente ri-

condotta all'individuazione del fatidico anno Mille come esordio della «nuova Storia Italiana»⁷⁰; le stirpi, la memoria e l'eredità istituzionale dell'Italia preromana e di Roma rimanevano dati costitutivi ineliminabili del profilo nazionale italiano⁷¹.

La questione longobarda, poi, implicava la valutazione, anche in chiave nazionale, dell'operato della Chiesa. L'opinione di Manzoni è ben nota, ed è inutile insistervi, se non per rammentare la prospettiva più generale nella quale la sua peculiare apologetica va inserita, quella della impossibilità «di giudicare una serie di fatti in vista della posterità, e non della generazione che ci s'è trovata dentro o sotto»⁷², e quindi di condannare l'azione difensiva svolta dalla Chiesa, con la chiamata dei Franchi, a vantaggio delle popolazioni 'latine' in nome della mancata unificazione politica della penisola. Quanto a Carducci, Aurelio Roncaglia, in un rilevante studio riservato al medioevo carducciano, ha individuato come aspetto centrale e vizio di fondo dell'atteggiamento storiografico e critico di Carducci una forma di «radicalismo 'umanistico-anticlericale'»⁷³, che sarebbe alla base di una lettura al tempo stesso semplicistica e «repulsiva»:

Il medio evo non è per lui l'età formativa del mondo moderno: è un incidente di percorso da cancellare, per saldare la modernità direttamente alla classicità⁷⁴.

Difficile, anche sulla base dei testi sin qui citati, sottoscrivere una così riduttiva e polemica asserzione. Non si tratta, come è ovvio, di mettere in discussione l'*animus* anticlericale di Carducci, particolarmente accentuato negli anni del compimento del processo di emancipazione nazionale⁷⁵ – i massacri di Perugia pesavano; personalmente, non sono tra coloro che considerano volgari i versi del *Canto dell'Amore* –, e capace di ispirare comunque più di una robusta e suggestiva immagine; neppure si potrà attribuire a questo Carducci – per il più tardo il discorso è ben più sfumato – una positiva considerazione, in chiave nazionale, del ruolo storico della Chiesa. Ma lo sviluppo del discorso carducciano appare più complesso, se si tien conto dell'asserita diversità delle forme, spirituali ed intellettuali, assunte dal messaggio cristiano nel contatto col mondo romano e col mondo germanico, ed anche delle numerose oscillazioni, in precedenza documentate nelle pagine carducciane, fra i vescovi «congiurati» coi conquistatori ed il «clero propugnatore magnanimo di liberi dritti»; né il giovane Carducci aveva riscattato per le sue audacie anticlericali la poesia provenzale:

Così la poesia de'trovadori facendo contro a' Papi e contro a' comuni, cioè contro al meglio d'Italia, fu sempre poesia di un partito e con quel partito dovè cadere⁷⁶.

Anche in questo caso, a citazione si potrebbero opporre citazioni di deprecazione della tirannide papale. Ma mi sembra comunque significativa la serie di esemplificazioni legata alla presentazione dell'«elemento romano»,

Il quale elemento procedendo sempre associato prima nelle ragunanze de' monasteri, poi nelle loggie nelle gilde commerciali nelle maestranze dell'arte, infine nella cre-

denza nella *massa* nel comune, mentre i feudatarii torneavano e cantavano, operava a costituirsi⁷⁷.

È vero che nella sintesi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* l'elemento ecclesiastico sarebbe stato distinto e diviso da quello popolare e nazionale – costruzione triadica non priva di scricchiolii, intesa a rappresentare un peculiare percorso storico⁷⁸ –, e che il «principio religioso», secondo Carducci,

a tutto attaccò quella febbre, quel mal essere, quella nervosa tensione di idee ascetiche e incivili ed egoistiche, che han fatto del mondo, del sano e luminoso mondo dei Greci, un ospitale, dalla cui mefite non riesce né pure oggi a noi di trarci fuori⁷⁹;

e tuttavia Carducci non vi negava affatto uno specifico ruolo culturale e civile al principio ecclesiastico, nobilitato anzitutto dall'essere stata, «la chiesa del figliuol del legnaiolo [...] il ricovero della libertà e dell'eguaglianza»⁸⁰.

Di «mitologhemi astratti» ha parlato, non a torto, Roncaglia⁸¹, a proposito del gioco di formule e di elementi che costituisce la trama della prosa storica carducciana; si dovrà forse aggiungere che si trattava, allora, di materiali di largo uso e consumo, ed in settori non marginali della cultura storica italiana ed europea. In realtà, bisognerebbe interrogarsi anche sulla natura, e sulla circolazione, di testi nei quali prevaleva uno sforzo sintetico-interpretativo affidato a compendiosi stilemi ed a combinazioni meccaniche. Senza voler suggerire alcuna reale derivazione, ma solo per proporre un accostamento tipologico, leggendo il *Della Italia*, del 1852, viene in mente il breve saggio, di soli tre anni precedente, che il giovane Pasquale Villari aveva pubblicato in un quotidiano fiorentino, e poi in opuscolo, l'*Introduzione alla storia d'Italia*: molto simili i nodi tematici – origini e caratteri della società comunale, grandezza e primato della civiltà italiana, e sua decadenza –, ed anche l'impianto espositivo, segnato da luoghi e personaggi ovviamente ricorrenti⁸². E per restare a Villari – ma in questo caso si potrebbe anche pensare a delle precise interferenze testuali – è difficile scorrere il saggio su *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, apparso alla fine del 1861, senza pensare a quanto Carducci venne scrivendo, in specie a partire dal 1859, ed insegnando negli anni immediatamente successivi⁸³. Era in un contesto fortemente segnato dalle passioni e dall'attualità politica che potevano trovar spazio anche spericolate e suggestive analogie politiche, che avevano per centro la vicenda istituzionale di Firenze, passata «per tutte le rivoluzioni d'uno stato a popolo», e paragonata al corso della grande Rivoluzione, ed alla storia costituzionale dell'Europa contemporanea⁸⁴; e in fondo, la posta in gioco forse più significativa del dibattito europeo su latinità e germanesimo era stata, accanto alla questione delle origini e dei caratteri delle nazioni moderne, quella della genesi delle moderne libertà⁸⁵.

Nella poesia carducciana degli anni decisivi del Risorgimento ricorrono, come è ovvio, Legnano, Gavinana ed il carroccio; e del tutto scontati appaiono i richiami storici del *Plebiscito*:

In ogni zolla, o barbaro,
 A te una pugna attestata
 L'antica età ridesta
 Con la novella età.
 Vedi: Crescenzo i tumuli
 Schiude nel suol latino:
 Levato in piè Arduino
 Incalza il nuovo Otton.

Più interessante – accanto all'anticlericalismo ed all'antimedievalismo satanici, ed al profetismo nazionale dantesco, ancora vivo, almeno in versi, nel 1865 – è la polemica del 1869 contro *La Consulta araldica*, rabbiosamente presentata da Carducci come una sorta di tradimento dell'antica vittoria delle città sui castelli, e della recente affermazione nazionale. Quell'origine nobiliare sulla quale la commissione era ora chiamata a fornire consulenze e pareri era frutto di violenza, di corruzione, di servitù:

Per quante aule di barbari signori
 Vigilare dal pubblico terror
 Bisogna aver contaminato i cuori
 Ed i ginocchi, e quante volte ancor
 Rinnegata la misera latina
 Patria e del suo comun le libertà,
 Per poter di diritto a la regina
 Tener la coda quando a messa va?

E tuttavia, non invano «l'austero e pio Gian de la Bella / Trasse i baroni a pettinare il lin»; il tentativo di restaurazione gotico-aristocratica era destinato a fallire, ed al medioevo che pareva tornato con Giovanni Della Pace era ormai riservato altro destino:

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
 Il pallid'oro che l'ebreo raschiò
 Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
 A la vecchiezza invidiar non so.
 E aspettate così ne le supreme
 Gran gala, o morituri, il funeral:
 La libertà tocca il tamburo, e insieme
 Dileguan medio evo e carneval.

Pure, le questioni rimaneggiate nella preparazione dello *Svolgimento* offrivano ancora, in quegli anni, materia di poesia. Germanesimo e latinità tornavano nel confronto con i testi dei poeti tedeschi – «Dormi, o re, ne la tua gloria! / Man romana mai non víoli / La tua tomba e la memoria!»⁸⁶ –, e l'impero nel ripensamento critico della politica dantesca – «Odio il tuo santo impero; e la corona / Divilto con la spada avrei di testa / Al tuo buon Federico in val d'Olona»⁸⁷ –. Ma su due testi vorrei brevemente, in conclusione, soffer-

marmi, testi centrali nel blocco 'medievistico' del libro VI delle *Rime nuove*. Non è necessario, qui, riandare alla complessa stratificazione cronologica dell'insieme del libro; *Faida di comune* e *Su i campi di Marengo* sono relativamente vicine come date di composizione – 1875 e 1872, rispettivamente –, e sono noti, attraverso i commenti, le circostanze della scrittura, ed i punti di riferimento cronachistici, letterari, storiografici – da Muratori ad Uhland, da Quinet a Sismondi⁸⁸ –. *Faida di comune* appare in fondo meno problematica e più distesa: la disordinata energia della vita urbana, anche nei suoi aspetti plebei e violenti, e le «vivacissime lotte» sulle quali il Carducci saggista si era tante volte intrattenuto trovavano una coerente rappresentazione, nella quale non mancava una delle immagini ricorrenti nella poesia storica carducciana, quella dell'aristocrazia inurbata⁸⁹; da rilevare, inoltre, l'introduzione del quadro rurale, della visione delle campagne dominate ed oggetto di scambio fra le città – e, sia detto per inciso da un lettore dilettante, il primato storico della dimensione urbana, costantemente riaffermato da Carducci, andrebbe ricondotto, con più di un elemento critico, all'interno della complessiva poetica carducciana – e la presenza del richiamo ad un tema leggendario, quello della caccia infernale, poi ripreso nella *Leggenda di Teodorico*⁹⁰. Molto più complesso e suggestivo, luogo in cui si condensano figure e tensioni del discorso carducciano sul medioevo latino e germanico, e sull'eredità di Roma, il testo di *Su i campi di Marengo*. Nell'*Histoire*, Sismondi aveva narrato il fallito inganno del Barbarossa, nell'assedio di Alessandria nel 1175; costretto alla ritirata, e circondato, l'imperatore aveva deciso di sfruttare

le respect qu'imprimait encore la dignité Impériale à des ennemis qui autrefois s'étoient reconnus ses sujets; il se crut assuré qu'ils ne l'attaqueroient point les premiers, et l'évènement justifia son attente⁹¹.

E Carducci:

Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari :
Ditelo, o fuochi, a i monti, a i colli, a i piani, a i mari.
Diman Cristo risorge: de la romana prole
Quanta novella gloria vedrai dimani, o sole!

All'anonimo, assediante popolo latino si contrappongono nomi e voci di individui – e nomi scelti con accuratezza, nel 1872, con gli Hohenzollern alla guida del Secondo Reich, ed i Wittelsbach della Baviera: sovrani guerrieri sgozzanti all'idea di «Morire / Per man di mercatanti»; ricchi ecclesiastici o belliosi – «A canto / De la mazza ferrata io porto l'olio santo: / Ce n'è per tutti» –, preoccupati per la cattedra o per il bottino; nobili che evocano «il canto de gli elfi». In questa studiata, visiva opposizione fra i tratti della 'latinità' e del 'germanesimo' – sui quali mi sono in precedenza soffermato –, il punto di snodo, e di composizione, è il Barbarossa. Latine le città, con i loro combattenti «che cinsero pur ieri / A i lor mal pingui ventri l'acciar de'cavalieri»; ma romano l'impero:

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore
 Suo presso, riguardava nel ciel l'imperatore:
 Passavano le stelle su 'l grigio capo; nera
 Dietro garria co 'l vento l'imperial bandiera.
 A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi
 Scettro e spada reggevano, del santo impero i fregi,
 Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti
 Ne l'alba parean l'Alpi, Cesare disse – Avanti!
 A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega
 Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.
 Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,
 Del divo Giulio erede, successor di Traiano.–
 Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
 De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
 Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
 D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

NOTE

* Questo testo riprende alcuni spunti di una lezione tenuta a Siena il 30 marzo 2006, *Rime nuove VI: Medioevo carducciano*, nell'ambito del ciclo *Leggere i classici*, coordinato da Natascia Tonelli e Pietro Cataldi. La rielaborazione non altera il quadro limitato – anche dal punto di vista dell'arco cronologico, e dei testi presi in considerazione – e le finalità dell'esposizione, rivolta ad un pubblico studentesco.

¹ Cfr. G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (1874), che cito da G. Carducci, *Prose MDCCCLIX – MCMIII*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 265–410, p. 265. Si tenga presente ora, anche per le vicende del testo, l'edizione curata da V. Gatto, Roma, Archivio Guido Izzi, 1988; e cfr. l'esame proposto da E. Elli, *Giosue Carducci e i discorsi «Dello svolgimento della letteratura nazionale»*, in G. Rizzo (a c. di), *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Martinafranca, Congedo – Università degli Studi di Lecce, 2001, pp. 461–78, ed alcune osservazioni di R. Brusca, *Carducci: le forme della prosa*, in U. Carpi (a c. di), *Carducci poeta*, Pisa, Giardini, 1987, pp. 391–462, pp. 421–26.

² Sul medioevo carducciano cfr., in particolare, M. Ciccutto, *Mito del Medioevo carducciano*, in U. Carpi (a c. di), *Carducci poeta*, cit., pp. 103–32; A. Roncaglia, *Carducci, il Medio evo e le origini romanze (con un prologo su Carducci e Montale)*, in M. Saccenti (a c. di), *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci*, Padova, Antenore, 1988, pp. 115–40; L. Blasucci, *Carducci e la poesia cavalleresca*, ivi, pp. 169–91. Materiali utili in S. Martini, *Dante e la «Commedia» nell'opera di Carducci giovane (1846–1865)*, Genova, Accademia Ligure di scienze e lettere, 1999. Fra i vari interventi più specifici ho tenuto conto di M. Frattin, *Presenze fantastiche in Giosue Carducci*, «Critica letteraria», XVIII, n. 63, 1989, pp. 259–73. Si è tenuto a Roma, il 2–3 marzo 2007, un seminario organizzato dal Dipartimento di Studi sulle società e le culture del medioevo dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», dedicato a *Carducci e il medioevo*; dati gli argomenti affrontati, e la qualità dei relatori, gli atti di questo seminario costituiranno certamente un contributo di rilievo.

³ Cfr. G. Carducci, *Dello svolgimento*, cit., p. 266.

⁴ Ivi, p. 267. La metafora solare si rinviene spesso, anche in scritti precedenti: cfr. G. Carducci, *L'epopea e la Divina Commedia* (1855–56), in Id., *Prose giovanili*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 362–414, p. 402 – «Gl'interpreti politici o veggono nella selva e nel colle illuminato dal sole la barbarie del medio evo e la civiltà a cui Dante volea condurre l'Italia; o pure riconoscono nella selva l'esiglio di lui» –.

⁵ Sul punto, oltre a quanto sin qui ricordato, cfr. almeno F. Mattesini, *La formazione di Gio-*

sue Carducci: dagli esordi al Poliziano «volgare», in F. Mattesini (a c. di), *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1974, pp. 15-103; N. Mineo, *Giosue Carducci e la transizione degli anni Cinquanta*, in U. Carpi (a c. di), *Carducci poeta*, cit., pp. 303-64.

⁶ Cfr. G. Carducci, *Su lo stato attuale de la letteratura italiana e su lo scopo de l'Accademia dei «Filonomusi»* (1852), in Id., *Prose giovanili*, cit., pp. 3-33, p. 10; e cfr. anche G. Carducci, *L'Arpa del popolo* (1854), ivi, pp. 357-61, p. 358 – «A che si voglia riuscire con l'adulare che si fa le superstizioni e con pigliare ad esercizio di temi quello che v'ha di strano nel medio-evo, non so; certo non a civiltà! forse a far poesia da arcadia di nuova maniera» –.

⁷ Cfr. G. Carducci, *Su lo stato attuale*, cit., p. 31.

⁸ Ivi, p. 17.

⁹ Cfr., da ultimo, C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Siena, Protagon, 2003, pp. 141-49.

¹⁰ Cito da V. Gioberti, *Del Primato morale e civile degli italiani*, a c. di U. Redanò, Milano, Boccia, 1938-39, 2 voll. – che segue l'edizione belga del 1845 –, vol. II., p. 261.

¹¹ *A Giulio*, vv. 37-38.

¹² Cfr. G. Carducci, *Prolusione alle lezioni nella Università di Bologna* (1860), in Id., *Prose giovanili*, cit., pp. 490-529, p. 522; ed E. Artifoni, «*Cives dissidentes atque feroces*». Note su popolo, nobiltà e discordie dell'età comunale in L. A. Muratori, «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», LXXV, 1977, pp. 655-84, pp. 678-84.

¹³ *Dante*, vv. 26-27.

¹⁴ Cito da J.-Ch.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane* (1832), presentazione di P. Schiera, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 62-63.

¹⁵ Cfr. J. C. L. Simonde de Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age*, t. III, Paris, H. Nicolle, 1809, cap. XVIII, p. 135.

¹⁶ Ivi, cap. XVII, p. 96.

¹⁷ Cfr. J.-Ch.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, cit., pp. 87-88.

¹⁸ *Dante*, vv. 29, 38, 24.

¹⁹ Su alcuni aspetti della storiografia sismondiana, ai quali qui si fa cenno, cfr., oltre a C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, cit., pp. 115-41, M. Moretti, *Note di storiografia sismondiana*, in F. Sofia (a c. di), *Sismondi e la civiltà toscana*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 231-65. Non tento nemmeno di abbozzare un discorso sulle 'fonti' carducciane, tema impegnativo e ben presente, a partire almeno da G. Maugain, *Giosue Carducci et la France*, Paris, Champion, 1914, nella letteratura carducciana. Penso, però, che qualche ulteriore sondaggio testuale relativo a Sismondi, che appare, nel giovane Carducci, in un contesto negativo, accostato alla Staël come propagandista del romanticismo in Italia – cfr. G. Carducci, *Della moralità e della italianità de'poeti nostri odiernissimi. Discorsi due* (1856), in Id., *Prose giovanili*, cit., pp. 109-99, p. 143; ma si veda anche la lettera di G. Carducci a C. Gargioli, 12 gennaio 1860, in G. Carducci, *Lettere. II. 1859-1861*, Bologna, Zanichelli, 1943, p. 47 –, potrebbe risultare di qualche utilità, includendo nel quadro anche un tema importante e ricorrente nella riflessione carducciana, quello della 'decadenza' italiana.

²⁰ Per un efficacissimo quadro d'insieme cfr. E. Artifoni, *Il Medioevo nel romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (dir.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, vol. IV, *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno, 1997, pp. 175-221; e, sempre sul terreno dei riferimenti generali, vanno ricordati alcuni contributi di recente apparsi in E. Castelnuovo e G. Sergi (a c. di), *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004; S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, pp. 149-86; M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, pp. 187-206; I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, pp. 253-79. Più specificamente, con vari richiami al quadro italiano ed europeo, cfr. M. Moretti, «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*» (1861). *Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari* (1988), in Id., *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2005, pp. 77-146; G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in R. Elze – P. Schiera (a c. di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Bologna – Berlin, il Mulino – Duncker & Humblot, 1988, pp. 23-42; G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, «*Rivista storica italiana*», CII, 1990, pp. 691-716.

²¹ *Canto di primavera*, v. 186.

²² *Agli Italiani*, vv. 117-20, 129-36.

²³ *In Santa Croce*, v. 11.

²⁴ *Al Beato Giovanni Della Pace*, vv. 1-6, 13-18; e cfr. anche la lettera di G. Carducci a G. Chiarini, 18 maggio 1856, in G. Carducci, *Lettere I, 1850-1858*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 155-56 – «ti voglio mandare uno scherzo fatto in questi giorni, non perché meriti come poesia, ma perché tu vegga come ad ogni occasione io protesti contro il secoletto ipocrita. Da un pezzo in qua (due anni mi pare) è venuta la mania di riscavare i vecchi santi e di metterne su de'nuovi: ultimo guizzo dell'idea cristiano-romantica. A questi giorni, e precisamente dopo trattata e firmata la pace di Parigi, hanno trovato un frate del sec. XIII che appunto ha nome di *Giovanni Della Pace*, venerato in Pisa nei secoli passati. Hanno stabilito di riscovarlo, metterlo in onoranza al Duomo, portarlo a processione. Figúratu il buggerio».

²⁵ *Al beato Giovanni Della Pace*, vv. 39-48.

²⁶ Si osservi, solo di passaggio, che anche Carducci faceva qualche concessione in questo senso, accennando, ad esempio, ai «liberi popoli» delle selve – cfr. G. Carducci, *Della Italia. Discorso inaugurale* (1852), in Id., *Prose giovanili*, cit., pp. 34-76, p. 47 –, e parlando, altrove, dei «ferrei popoli rinnovatori poi dell'Europa» – cfr. G. Carducci, *Della poesia cavalleresca del Medio Evo al mezzogiorno d'Europa* (1856), ivi, pp. 415-40, p. 420 –.

²⁷ Cfr. M. Moretti, «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*», cit., pp. 94-101.

²⁸ Ivi, pp. 83-85.

²⁹ A G. B. Niccolini. *Quando pubblicò il «Mario»*, vv. 69-72.

³⁰ Cito il testo da E. Janni (a c. di), *I poeti minori dell'Ottocento. II. Poesia della patria ed eredità del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 1955, p. 116. Ed anche Mazzini, in prosa, sfiorava allora tematiche simili: cfr. M. Moretti, «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*», cit., pp. 90-92.

³¹ Cfr. G. Carducci, *Appunti autobiografici* (dopo il 1850), in Id., *Ricordi autobiografici saggi e frammenti*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 9-11, p. 10.

³² Cfr. G. Carducci, *I primi componimenti* (1850-54), ivi, pp. 6-8, p. 8.

³³ Per un accenno al versante poetico cfr. M. Saccenti, *La poesia di Carducci nella poesia delle rovine*, in L. Cantatore, L. Lanzetta, F. Roscetti (a c. di), *Carducci e Roma*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani – Università di Roma «La Sapienza», 2001, pp. 13-45, p. 37.

³⁴ Cfr. G. Carducci, *Della Italia*, cit., pp. 47-48.

³⁵ Ivi, p. 49.

³⁶ Ivi, p. 50.

³⁷ Ivi, p. 51.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, p. 52.

⁴⁰ Ivi, p. 57.

⁴¹ Ivi, p. 58.

⁴² Ivi, p. 62.

⁴³ Cfr. G. Carducci, *Della moralità e della italianità*, cit., p. 154.

⁴⁴ Ivi, pp. 155-56.

⁴⁵ Ivi, p. 156.

⁴⁶ Ivi, pp. 157-58.

⁴⁷ Il problema, tuttavia, nell'ambito del «Medioevo del terzo stato», si poneva: cfr. E. Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in E. Castelnuevo e G. Sergi (a c. di), *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 207-28, pp. 216-17.

⁴⁸ Cfr. G. Carducci, *Della moralità e della italianità*, cit., p. 158.

⁴⁹ Si pensi alla nota, e citatissima, lettera di G. Carducci a C. Gargioli, 28 gennaio 1861, in G. Carducci, *Lettere. II 1859-1861*, cit., p. 199 – «E al diavolo i buffoni mistici che vorrebbero fare del nostro Medio Evo un convento di frati o una lizza di tedeschi e di cavalieri. Libertà e romanità è ciò che informa il Medio Evo nostro: il resto è servitù ed oppressione»; interessante, anche per i progetti didattici e di ricerca, la lettera di G. Carducci a G. Chiarini, 22 gennaio 1861, ivi, pp. 186-87.

⁵⁰ Cfr. G. Carducci, *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine* (1859), in Id., *Prose giovanili*, cit., pp. 265-328, pp. 271-72.

⁵¹ Cfr. G. Carducci, *Della poesia cavalleresca*, cit., p. 415; ed A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che cito da A. Manzoni, *Tutte le opere*, a cura e con introduzione di M. Martelli, premessa di R. Bacchelli, Firenze, Sansoni, 1973, vol. II, *Scritti filosofici e morali*, pp. 1981-2070, p. 1987 – «Due popoli viventi nello stesso paese, e diversi di nome, di lingua, di vestiario, d'interessi, e in parte di leggi, tale è lo stato in cui, per un tempo, né definito, né definibile, si trovò quasi tutta l'Europa, dopo l'invasioni e gli stabilimenti de' barbari» –. Si tenga ora presente la ricca edizione del *Discorso* a cura di I. Becherucci, premessa di D. Mantovani, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2005.

⁵² Cfr. G. Carducci, *Della poesia cavalleresca*, cit., p. 415.

⁵³ Ivi, p. 416.

⁵⁴ Cfr. G. Carducci, *Di un miglior avviamento delle lettere italiane*, cit., pp. 292-93; e cfr. E. Garin, *Giosue Carducci fra cultura e politica*, in U. Carpi (a c. di), *Carducci poeta*, cit., pp. IX-XXXV, p. XXII – dove si parla della «costruzione di quell'immagine mitica dell'Italia che Carducci andava disegnando, e in cui il giuoco della classicità, del cristianesimo e del medioevo è estremamente complesso».

⁵⁵ Cfr. G. Carducci, *Prolusione alle lezioni*, cit., pp. 499-500; e cfr. anche G. Carducci, *Dello svolgimento*, cit., p. 315.

⁵⁶ Cfr. G. Carducci, *Prolusione alle lezioni*, cit., p. 491.

⁵⁷ Ivi, p. 495.

⁵⁸ Ivi, p. 500.

⁵⁹ Ma si veda poco più avanti – ivi, p. 504 – l'insistenza sul «genio paesano», e sulla «conservazione delle tradizioni latine».

⁶⁰ Cfr. G. Carducci, *Condizioni politiche d'Italia dal 1183 al 1268* (1862), in Id., *Scritti di storia e di erudizione – Serie seconda*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 353-79, pp. 361-62.

⁶¹ Cfr. G. Carducci, *Prolusione alle lezioni*, cit., p. 496.

⁶² Ivi, p. 492.

⁶³ Cfr. G. Carducci, *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni* (1873), in Id., *Leopardi e Manzoni*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 299-375, p. 347.

⁶⁴ *Ai poeti*, v. 14.

⁶⁵ Cfr. G. Carducci, *A proposito di alcuni giudizi*, cit., p. 310. Il punto non mi sembra adeguatamente trattato da M. Sterpos, *Carducci di fronte a Manzoni: storia di un'avversione*, «Italianistica», XVII, 1988, pp. 17-48; e cfr. anche G. Petrocchi, *Carducci critico e il romanticismo*, in M. Saccenti (a c. di), *Carducci e la letteratura italiana*, cit., pp. 237-52, p. 243.

⁶⁶ Cfr. A. Manzoni, *Discorso*, cit., p. 2039.

⁶⁷ Cfr. P. Treves, *Carducci poeta di tradizione* (1968), in Id., *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1992, pp. 3-62, p. 59.

⁶⁸ Sulla questione longobarda cfr. ora E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. Bertelli – G. P. Brogiolo (a c. di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, Skira, 2000, pp. 219-27.

⁶⁹ Cfr. A. Manzoni, *Discorso*, cit., p. 1993.

⁷⁰ Cfr. G. Carducci, *Della Italia*, cit., p. 52.

⁷¹ Cfr. G. Carducci, *Dello svolgimento*, cit., p. 272: «L'italiano non è popolo nuovo: altrove dalla mistura dei galloromani e degl'iberi co'burgundi co'vandali co'franchi co'goti escono i provenzali i francesi i catalani i castigliani: qui permane l'Italia, qui l'Italia delle confederazioni umbre latine samnitiche liguri etrusche, l'Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma». Per un profilo generale della tradizione romana nell'Italia del Risorgimento, cfr. P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1962.

⁷² Cfr. A. Manzoni, *Discorso*, cit., p. 2065.

⁷³ Cfr. A. Roncaglia, *Carducci, il Medio evo*, cit., p. 133.

⁷⁴ Ivi, p. 140.

⁷⁵ Cfr. S. Romagnoli, *Carducci giambico*, in U. Carpi (a c. di), *Carducci poeta*, cit., pp. 365-90; molto rapido il saggio di L. Fournier-Finocchiaro, *Carducci et l'anticléricisme*, in Ead. (textes re-

cueillis et présentés par), *L'Italie menacée : Figures de l'ennemi du XVI^e au XX^e siècle*, Paris – Budapest – Torino, L'Harmattan, 2004, pp. 67-90.

⁷⁶ Cfr. G. Carducci, *Della poesia cavalleresca*, cit., p. 428. Non sarà inutile, accostandosi a testi come questo, tener conto della loro origine e destinazione accademica, con le cautele e gli impliciti condizionamenti legati a questa sfera.

⁷⁷ Ivi, p. 438.

⁷⁸ A differenza di quel che avveniva nel Medioevo di Thierry, in quello italiano di Carducci – e non solo di Carducci – risultava inapplicabile lo schema dell'alleanza fra sovrano e popolo; cfr. G. Carducci, *Prolusione alle lezioni*, cit., p. 492 – «Quel popolo moderno, che altrove rimasto terzo dopo i due poteri, feudale ed ecclesiastico, aiutò i monarchi alla distruzione di quelli, qui col risvegliatosi elemento latino sorse precedendo i monarchi» -.

⁷⁹ Cfr. G. Carducci, *Dello svolgimento*, cit., p. 278.

⁸⁰ Ivi, p. 274.

⁸¹ Cfr. A. Roncaglia, *Carducci, il Medio evo*, cit., p. 135.

⁸² Cfr. M. Moretti, *Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari (1844-1849)* (1984), in Id., *Pasquale Villari*, cit., pp. 3-46, pp. 37-46; M. Moretti, «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*», cit., pp. 79-81; ed all'intero saggio si rinvia per i successivi accenni nel testo.

⁸³ L'aspra menzione di «Pasqualino» nell'*Io triumpho!* sarebbe stata in effetti dovuta a ragioni di politica militante, e soprattutto alle note vicende accademico-disciplinari di Carducci.

⁸⁴ I rinvii sono rispettivamente a G. Carducci, *Dei principii informatori dell'antica letteratura italiana* (1865), in Id., *Il Poliziano e l'umanesimo*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 65-77, p. 68; G. Carducci, *Dello svolgimento*, cit., pp. 327-28; e, per Villari, M. Moretti, «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*», cit., p. 103.

⁸⁵ Alcuni spunti al proposito in A. M. Banti, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in A. M. Banti e R. Bizzocchi (a c. di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 21-44.

⁸⁶ *La tomba nel Busento*, vv. 30-32.

⁸⁷ Dante [*Rime nuove II*], vv. 9-11; e G. Carducci, *Dello svolgimento*, cit., p. 332 – «Perocché Dante per dispetto del presente ritornò [...] al tempo del buon Federico primo, sotto il cui imperial protettorato il popolo vecchio delle città italiane avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a regolata aristocrazia; tornò anche più a dietro, e invidiò i tempi beati di Cacciaguada, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all'unità d'Italia ci corre».

⁸⁸ Per i materiali introduttivi cfr. G. Carducci, *Rime nuove*, testimonianze, interpretazione, commento di P. P. Trompeo e G. Salinari, Bologna, Zanichelli, 1961, pp. 329-32, 337; cfr. inoltre, per quel che concerne *Su i campi di Marengo*, il ricco saggio di F. Cardini, *Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, in R. Elze - P. Schiera (a c. di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti*, cit., pp. 83-126, pp. 120-22.

⁸⁹ *Faida di comune*, vv. 109-16: « Cittadini di palagio, / Mercatanti e buoni artieri; / E voi conti di Maremma / Da i selvatici manieri; / Voi di Corsica visconti, / Voi marchesi de' confini; / Voi che re siete in Sardegna / Ed in Pisa cittadini».

⁹⁰ Cfr. F. Franceschini, *Carducci poeta e le tradizioni popolari*, in U. Carpi (a c. di), *Carducci poeta*, cit., pp. 133-74, pp. 160-62.

⁹¹ Cfr. J. C. L. Simonde de Sismondi, *Histoire*, cit., t. II, Paris, H. Nicolle, 1809, cap. XI, p. 208.

